

Lc 7,11-17
Martedì della Ventiquattresima Settimana
Tempo Ordinario
16 settembre 2025

“In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla.

Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei.

Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre.

Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante”.

Luca 7, 11-17

Il problema è la gente che soffre da sola

La pagina del Vangelo di oggi racconta la drammatica storia di una donna, madre vedova che accompagna il suo unico figlio alla sepoltura.

Questa scena accade sotto gli occhi di Gesù in un villaggio chiamato Nain.

“Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!»”.

Nelle nostre rappresentazioni psicologiche di Dio ci viene molto difficile adeguarci alla verità del Vangelo, perché Dio, almeno secondo il nostro immaginario, è **libero dalla vulnerabilità dell’empatia, della compassione**.

Chi è empatico, chi è compassionevole, soffre dello stesso dolore di chi incontra, gioisce della stessa gioia. In pratica, non è immune dalla vita degli altri.

Questo, a ben pensarci, non sembra proprio un affare perché in realtà potremmo avere una vita migliore se ci fermassimo quanto più possibile con l’indifferenza.

Ma il Vangelo ci racconta **della compassione di Gesù** per dirci che non bisogna mai guarire dall’empatia e dalla compassione, perché il più grande male della vita è proprio l’indifferenza.

La cosa che colpisce è il bisogno che Gesù ha di mettere un argine al dolore infinito di questa donna.

È una cosa che solo lui può fare.

Solo Gesù può mettere un argine a un dolore infinito.

Solo lui può sanare un’emorragia infinita che nessun altro uomo potrebbe mai chiudere.

Chi soffre davvero in questa esistenza **trova sollievo incontrando Gesù** perché sa che agli occhi di Gesù non sarà mai trattato con indifferenza, e soprattutto egli è l’unico capace di poter dire “basta a questa disperazione”.

Il vero problema non è la gente che soffre, perché essa c’è da sempre.

Il vero problema è la gente che soffre da sola.

La gente che soffre senza aver incontrato Gesù.

Preghiamo perché accada questo incontro soprattutto nella vita dei più disperati così che possano sentirsi dire anche loro “non piangere più”.

Gesù si lascia coinvolgere dalla gioia e dal dolore di chi ama

C'è una cosa che colpisce sempre di Gesù, ed è la sua attenzione. Nel Vangelo egli non sembra mai concentrato su se stesso. In realtà egli ha sempre gli occhi aperti che gli permettono di accorgersi soprattutto di coloro che incrocia, dei loro drammi, delle loro storie, delle loro fragilità.

È il caso della vedova del Vangelo di oggi. Questa donna dopo aver perso il marito è costretta ad accompagnare alla tomba anche il suo unico figlio:

“Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!»”.

Il primo modo di manifestarsi nella grazia di Dio è la compassione con cui si lascia ferire dalla nostra stessa sofferenza.

Gesù ci rivela un Dio che non rimane neutrale davanti ai nostri drammi, ma come ogni persona che ama anche lui si lascia coinvolgere dalla gioia e dal dolore di chi ama.

Per questo il suo comando di non piangere assomiglia tanto alle parole che molto spesso noi pronunciamo verso le persone a cui teniamo di più e che magari sono nella prova.

Quante volte anche noi abbiamo pronunciato quel “non piangere” verso qualcuno che amiamo.

Ma solo Gesù ha il potere di restituire a questa donna ciò che le è stato tolto, noi no:

“E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Giovinetto, dico a te, alzati!». Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre”.

Noi possiamo assomigliare a Gesù solo nella compassione, ma possiamo credere in lui come colui che ha il potere di cambiare il finale della storia.

In fondo la Pasqua è la certezza che Gesù ha già cambiato il finale di ogni storia, e ci ha già assicurato che anche a noi sarà restituito ciò che abbiamo amato e che ci è stato tolto.

Non è una magra consolazione, ma è una grande speranza per cui vale la pena vivere.

Gesù ha il potere di arginare il nostro pianto

“Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!»”.

Quest’annotazione introduttiva della pagina del Vangelo di oggi mi fa tornare in mente tutte quelle madri, quei genitori che hanno perso un figlio.

Gesù non rimane indifferente davanti al dolore di queste persone.

Ne è toccato profondamente.

Ed è bello anche pensare che interviene in qualche modo per arginare quella sofferenza: *“Non piangere!”*.

Ma c’è un profondo silenzio da parte di questa donna.

Ella non chiede nulla, non prega, non spera, non si arrabbia, non si ribella, sembra essa stessa attraversata dalla morte.

Alcuni dolori sembrano ucciderci dentro.

Gesù non si scoraggia davanti a tutto questo.

Non chiede a questa donna la sua fede per agire.

Gli basta il suo dolore, gli basta quell’indicibile sofferenza per compiere qualcosa:

“E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Giovinetto, dico a te, alzati!». Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre”.

La pagina del Vangelo di oggi è una sorta di promessa, di anticipazione. Gesù riconsegnerà i figli strappati a genitori che soffrono.

Lo farà di sicuro, anche se il tempo che separa quel dolore da quella riconsegna dovesse durare tutto un’intera vita.

Quella separazione non è infinita, ha le ore contate.

Gesù ha il potere di arginare il nostro pianto.

Bisogna lasciarsi evangelizzare da questa certezza.

La vedova di Nain e la compassione di Cristo, la stessa che ha per noi

*Nello sguardo di compassione radicale di Cristo a questa donna,
trafitta dal più grande dei dolori umani,
non c'è un semplice sentimento,
una premessa romantica al miracolo che risolverà il suo dramma:
esso esprime il modo in cui Dio ha deciso di entrare nella nostra vita,
fino al suo senso ultimo, passando per la nostra debolezza.*

Nella piccola città di Nain Gesù incontra la processione funebre di un ragazzo.
Dietro la bara c'è **la madre** affranta.

Aveva prima perso il marito, e ora ha perduto anche il suo figlio unico.

Questa donna rappresenta la personificazione della **disperazione umana**.

È interessante che per tutto il racconto del Vangelo ella non parla, non dice nulla, non chiede nulla.

Questa donna **è solo nudo dolore**.

È la stessa cosa che capita nella vita quando si vivono alcune cose che ci tolgono anche i ragionamenti, le parole, e persino le preghiere.

Soffriamo e basta, senza via d'uscita, senza riuscire a dare neppure una forma compiuta alla nostra sofferenza.

Gesù rimane colpito dal dolore di lei:

“Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!»”.

Sappiamo che un istante dopo risusciterà il figlio, ma credo che dobbiamo prestare attenzione a un miracolo ancora più importante: **Gesù non rimane indifferente davanti al dolore di questa donna**.

Ognuno di noi dovrebbe saper questo:

Gesù non chiude gli occhi e il cuore davanti a quello che viviamo, davanti a quello che ci fa soffrire.

Egli è vulnerabile a ciò che viviamo, **ha deciso di sentirlo anche Lui**.

La compassione è entrare nella nostra stessa passione.

È sentire con noi il medesimo dolore.

Ma è anche saperlo arginare:

“Non piangere!”.

Ed è anche avere il potere di risolverlo in maniera radicale:

“E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Giovinetto, dico a te, alzati!»». Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre”.

Gesù non è mai indifferente al tuo dolore!

*E non si limita a considerare le nostre lacrime, ne pone anche un argine.
Ci dice che ciò che ci fa soffrire non sarà per sempre!*

Mi è capitato, durante una sosta in terra santa, di visitare **la piccola cittadina di Nain**. È difficile dire cosa di quel villaggio o di quel territorio fosse simile ai tempi di Gesù. Ma non è la geografia la cosa che conta, ma la storia che attraversa quel villaggio. È una storia di immensa sofferenza: **una donna perde prima il proprio marito e poi è costretta ad assistere alla morte del figlio unico**.

Lo sta portando al cimitero, e proprio in quel momento i suoi passi si incrociano con quelli di Gesù:

“Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!»”.

È irresistibile per Lui vedere il dolore di quella donna e continuare nell'indifferenza.

È una verità che non dobbiamo mai dimenticare: **Gesù non è mai indifferente al nostro dolore**, alle nostre lacrime.

E se anche questo non risolve lo scandalo del male, né ci dice perché Egli lo permetta, la cosa che non dobbiamo mai tralasciare è la costante certezza che **lì dove c'è qualcuno che soffre, Cristo è lì**.

Non è una semplice consolazione in assenza di soluzioni, ma è il punto di partenza di ogni vera soluzione.

Dio non si limita a considerare le nostre lacrime, ne pone anche un argine.

Ci dice che ciò che ci fa soffrire non sarà per sempre.

Ecco perché dice a quella donna “non piangere”.

“E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Giovinetto, dico a te, alzati!»». Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre”.

Il racconto di un singolo fatto accaduto nella cittadina di Nain ha un grande valore simbolico.

Infatti anche per noi **l'incontro con Cristo è innanzitutto l'incontro con la Sua compassione**.

Egli soffre con noi, si mette nella situazione di “patire” ciò che noi patiamo.

Ma non si limita solo a entrare nella nostra passione, ma pone ad essa anche un argine.

Il nostro dolore non sarà per sempre.

E proprio per questo **verrà un tempo in cui anche a noi sarà riconsegnato in maniera nuova ciò che ci è stato tolto**.

Il fondale della resurrezione è il grande orizzonte di senso dentro cui anche la Croce assume un significato.

**Hai perduto qualcuno di molto caro?
Il tuo dolore ha le ore contate**

Ti sarà restituito ciò che ti è stato tolto.

“Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!»”.

Sarà stata silenziosa questa processione verso il cimitero.

Ci sono dolori che non contemplano colonne sonore, che non sopportano parole.

Il silenzio è il colore di certe disperazioni.

Non ci sono nemmeno più preghiere, perché dove finisce la speranza non c'è nemmeno più l'ombra della fiducia.

È un dolore così che Gesù incrocia nel Vangelo di oggi.

La precisazione che quella mamma con un figlio morto è anche una vedova, sta a significare la totale disperazione di quel dolore: recisa nel suo frutto, e recisa nella sua appartenenza.

Eppure Gesù non rimane indifferente.

Non ha teologie da contrapporre.

Non ha spiegazioni che la aiutino a rassegnarsi.

Le dice: “Non piangere”.

Vuole stabilire un limite a quella sofferenza.

Cristo è colui che rende finito il dolore destinato ad essere infinito.

Mi piacerebbe che questo Vangelo giungesse soprattutto a chi ha perduto qualcuno di molto caro, a chi ha perduto un figlio: **il tuo dolore ha le ore contate.**

Non sarà in eterno così.

Ti sarà restituito ciò che ti è stato tolto.

Parola di Gesù:

“«Ragazzo, dico a te, alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre”.

Ognuno che soffre può trovarsi in questo racconto.

Non è solo la vicenda di una donna sola, o di un dolore solo.

Tutta la vita è scandita dai gesti di questo racconto.

Gesù che si accorge, che pone un limite, che restituisce.

Avere fede significa ricordarsi che tutta questa nostra vita finisce nella vita eterna.

E la vita eterna è la presa a cuore di ciò che ci manca, di ciò che ci fa soffrire.

È la restituzione in una maniera completamente inimmaginabile e definitiva di ciò che amiamo.

Può sembrare solo consolatorio, ma è fundamentalmente il cuore di ciò che è la Speranza.

**“Cristo è colui che rende finito il dolore
destinato ad essere infinito”**

“Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!»”.

Sarà stata silenziosa questa processione verso il cimitero.

Ci sono dolori che non contemplano colonne sonore, che non sopportano parole.

Il silenzio è il colore di certe disperazioni.

Non ci sono nemmeno più preghiere, perché dove finisce la speranza non c'è nemmeno più l'ombra della fiducia.

È un dolore così che Gesù incrocia nel Vangelo di oggi.

La precisazione che **quella mamma con un figlio morto è anche una vedova**, sta a significare la **totale disperazione di quel dolore**: recisa nel suo frutto, e recisa nella sua appartenenza.

Eppure **Gesù non rimane indifferente.**

Non ha teologie da contrapporre.

Non ha spiegazioni che la aiutino a rassegnarsi.

Le dice: “Non piangere”.

Vuole stabilire un limite a quella sofferenza.

Cristo è colui che rende finito il dolore destinato ad essere infinito.

Mi piacerebbe che questo Vangelo giungesse soprattutto a chi ha perduto qualcuno di molto caro, a chi ha perduto un figlio: **il tuo dolore ha le ore contate.**

Non sarà in eterno così.

Ti sarà restituito ciò che ti è stato tolto.

Parola di Gesù:

“«Ragazzo, dico a te, alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre”.